"E MALEDICO CHI VORSE LA GUERRA"

di ALICE MAMMOLA

IL CANTO DELLE DONNE CONDANNA LA GUERRA MA LE VEDE ALLO STESSO TEMPO PARTECIPANTI ATTIVE, IMPIEGATE NELLE FABBRICHE, AFFACCENDATE NELLA GESTIONE DELLA BUROCRAZIA E DELLA CASA. INIZIANO A OCCUPARE SPAZI TIPICAMENTE ABITATI DA UOMINI. LE PAROLE CHE UTILIZZANO NELLE CANZONI E NELLE TESTIMONIANZE ORALI SONO ANTIMILITARISTE, PARLANO DELL'ASSURDITÀ DELLA GUERRA IN MODO ENERGICO E DECISO E RIVENDICANO AL CONTEMPO UNA FORZA MILITANTE E UNA DECISA PRESA DI POSIZIONE. LA VOCE DELLE DONNE, INVECE DI ESALTARE L'ONORE E IL PATRIOTTISMO, METTE IN GUARDIA DALLA MORTE E DALLA STUPIDITÀ DI COMBATTERE. LA GUERRA, PER LE DONNE, È MALEDETTA.



Torino, 1917

Mi occupo da alcuni anni di canzoni popolari e ricerca del patrimonio orale, in particolare i canti sociali e della *working class*. Si tratta perlopiù di canzoni nate a cavallo tra Ottocento e Novecento che raccontano un mondo rurale e lontano. In questo tempo odierno, dominato da genocidi, guerre insensate e sovranismi, ritornare alle memorie storiche di quelle epoche potrebbe apparire una pratica vana, eppure la storia e le storie si ripetono e andarle a ripercorrere può essere un interessante spunto per affrontare l'attualità.

Inoltre il sentimento vivo e ricco di ideali che si può riscontrare in alcune di queste canzoni, potrebbe destarci da questo sonnolento torpore, dall'indifferenza del secolo che viviamo, dall'egocentrismo del mondo occidentale.

Ricercare le radici di un sentire lontano nel tempo, le storie e i resoconti, le immagini del passato e i documenti d'archivio che compongono la microstoria è infatti una pratica efficace per recuperare una narrazione che non sia viziata da pregiudizi, disumanizzazione e razzismo.

La storia ci insegna a non essere indifferenti e a ricordarci che è nostro compito fare scelte politiche e prendere posizione rispetto alle oppressioni.

Le canzoni popolari e di protesta possono rivelarsi delle fonti storiche insolite e parlanti. Infatti se ci addentriamo nei loro testi possiamo individuare voci che non abbiamo mai ascoltato che si autonarrano e che prendono parola per raccontare. Sono ad esempio le voci delle persone analfabete, quelle dei lavoratori e le voci delle donne. Il genere femminile nelle narrazioni solitamente è l'oggetto di cui si parla o a cui ci si rivolge: l'amata, la sposa, la madre.

In alcuni canti popolari, invece, possiamo coglierne una voce in cui ella si fa soggetto e parla in prima persona.

Un esercito di contadini

Il dato che balza agli occhi analizzando le fonti orali, la corrispondenza e le fotografie (quindi delle fonti non propriamente ufficiali) è di una posizione precisa ed espressa con forza, rispetto agli eventi bellici.

Se i canti ufficiali ci mostrano l'eroe, la patria e la vittoria, il controcanto popolare racconta una ben più realistica storia di fame, rabbia, paura e amara tristezza.

Non è facile affrontare un repertorio così vasto ed eterogeneo, e talvolta contraddittorio, senza scadere nella retorica o nella mera analisi stilistica.

I canti antimilitaristi e le parodie sono stati per molto tempo censurati mentre altri, patriottici e filofascisti, erano la colonna sonora dell'ideologia virile dell'epoca che esaltava il coraggio del maschio forte e agguerrito.

L'esercito che fu mandato al massacro nella Prima Guerra Mondiale era composto da contadini arruolati e addestrati in poco tempo che appartenevano a un'Italia da poco unita che si

basava su un concetto di patria in cui nemmeno si riconoscevano.

Quella guerra non fu una lotta tra eserciti, ma una logorante carneficina che cambiò radicalmente la vita delle persone, lasciando cicatrici profonde sia a livello fisico che psicologico. Le perdite umane furono immense: milioni di uomini morirono o rimasero mutilati, e un'intera generazione fu segnata dal trauma. Sia per chi perse la vita che per chi sopravvisse. Le donne, rimaste a casa a sostenere le famiglie, furono costrette a confrontarsi con il dolore della perdita e con le difficoltà della ricostruzione.

Il ricordo di questa guerra di trincea si ritrova nei canti come un lamento di maledizione. Una storia che passa attraverso le cartoline postali e la copiosa corrispondenza e che trova un parallelismo nei molti canti di trincea che recuperano le melodie popolari e di paese. Lo stile di queste canzoni è in un certo senso epistolare, sono infatti canzoni che cominciano con frasi come "Cara mamma", "Mia cara amata" ecc. Il sentimento comune è il rimpianto della perduta vita famigliare. Sono canzoni che testimoniano un immenso lutto condiviso.

O CARA MAMMA

La donna per eccellenza a cui si rivolgono i canti maschili di questo periodo è la mamma. Le canzoni spesso ricalcano il modello "Cara mamma ti scrivo", che nasce ben prima della guerra e si ritrova anche in canzoni regionali. In queste lettere cantate, come *Lettera del Carso*, si "scrive" alla madre o alla moglie e si racconta la vita della trincea con accuratezza di dettagli. Ci sono naturalmente anche le lettere di risposta, ad esempio un canto del Monferrato senza titolo e inedito, raccolto da Sergio Liberovici nel 1966, in cui Ninetta si rivolge all'innamorato dicendo *Io sto col cuore afflitto, dieci lettere ti ho scritto, l'undicesima ti mando, qui, piangendo te la spiego*.

Le lettere sono l'occasione per verbalizzare le emozioni, spesso diventano veri e propri testamenti, ultime parole prima della morte che toccano i sentimenti condivisi della famiglia sganciandosi dalla retorica maschilista e patriarcale. Il tono di queste testimonianze è indubbiamente in opposizione alla narrazione ottimista della partenza e all'esaltazione eroica della missione. Nelle canzoni di questo repertorio le donne entrano in dialogo come soggetti amati, come rappresentazione di vita che si oppone alla morte, a volte sono anche protagoniste: Gigin, Marion, la montanara, sono ai piedi di una montagna o una collina ad attendere il ritorno del marito, che nella maggior parte dei casi non tornerà perché *a l'è mort*.

Nei canti ufficiali prevale la retorica dell'ideale patriottico e dell'emergenza sullo sfondo di una posizione di dominio virile e razzista, come avviene ancora drammaticamente. Il racconto parla di eroi, di giovani combattenti, di mostrine e stelle, di onore e di vittoria, nel tentativo di infiammare

i cuori della nazione. Ai canti militari enfatici e patriottici si contrappongono, come abbiamo detto, quelli di trincea, sull'amore, la fame e il desiderio di tornare a casa. Il cibo, il riposo, l'amore diventano i protagonisti delle canzoni della gente.

Il controcanto alla storia canonica narrata sui libri si ritrova proprio nei dettagli di queste semplici canzoni che sono talvolta più veritiere e parlanti di tanti documenti di archivio.

Servizio militare non lo farò mai più

Pur nella loro diversità, il servizio militare e il lavoro delle mondariso hanno alcuni punti in comune: sono esperienze di giovani che si allontanano dalle famiglie e dai contesti conosciuti per vivere un'esperienza di lavoro e fatica insieme a persone provenienti da tutta Italia. Molti vocaboli della vita delle mondine erano gli stessi della vita militare e vari loro canti erano mutuati da canzoni di caserma. Ad esempio, un canto di risaia dice: *è già da un mese che faccio la monda / la disciplina è come i soldati: / mangiare, dormire come i carcerati / e tutto il giorno non debbo mollar*.

Nelle estenuanti guerre di trincea le voci maschili si alzano al suono di *prendi il fucile e gettalo per terra, prendi il fucile e gettalo per terra, vogliam la pace, vogliam la pace, vogliam la pace e non vogliam la guerra!* dell'omonima canzone *Prendi il fucile e gettalo per terra*, che probabilmente deriva dalla canzone popolare *O Dio del ciel, se fossi una rondinella*. Anche le mondine cantano *e se qualcuno vuol far la guerra tutte unite insieme noi lo fermerem, vogliam la pace sulla terra e più forti dei cannoni noi sarem* (Son la mondina, son la sfruttata).

Questa guerra è maledetta

O Gorizia tu sei maledetta, nota anche come *Gorizia*, è una canzone antimilitarista nata durante la Prima guerra mondiale. Fa riferimento alla battaglia di Gorizia dove persero la vita oltre 30.000 soldati e racconta con amarezza il prezzo di una guerra insensata e logorante, è una canzone di denuncia esplicita e antibellica.

La stessa è al centro di un episodio che vale la pena ricordare.

In occasione dello spettacolo *Bella ciao*, andato in scena a Spoleto al Festival dei Due Mondi, ad opera del Nuovo Canzoniere Italiano, un ufficiale dei carabinieri presente in sala denunciò Straniero, Leydi, Bosio e Crivelli per vilipendio delle forze armate italiane, l'episodio è anche ricordato da Giovanna Marini: «Nel '64, grazie a Nanni Ricordi, siamo andati a Festival di Spoleto con uno spettacolo intitolato Bella Ciao, dove abbiamo cantato per la prima volta dopo la guerra, in un'importante occasione ufficiale, i canti popolari di lotta che durante il fascismo erano vietati [...] Michele Straniero cantò una strofa di "Gorizia" che diceva: *Traditori signori ufficiali / voi la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / questa guerra ci insegni a punir.* Nella sala, che era piena di

allievi ufficiali perché lì c'era la scuola, scoppiò l'inferno. Spoleto era un festival di musica classica, c'era la nipote di Toscanini, molte signore bene tra cui una che disse: "Non ho pagato un biglietto da mille lire per sentir cantare sul palcoscenico la mia donna di servizio". Non si era mai vista una cosa del genere. Però c'erano anche dei partigiani: c'era Bocca, c'era Mosca e nel loggione c'era la famiglia dei Piadena, numerosissimi e comunisti. Da sopra hanno iniziato a cantare Bandiera Rossa, hanno buttato giù delle sedie, da sotto hanno incominciato a cantare Faccetta Nera...»[1].

Lo spettacolo, come abbiamo detto, s'intitolava *Bella ciao* ed era stato organizzato da Filippo Crivelli, Franco Fortini e Roberto Leydi, su invito di Nanni Ricordi. Tra gli e le interpreti c'erano Sandra Mantovani, Giovanna Daffini, Caterina Bueno, Michele Straniero, Gaspare de Lama, Silvia Malagugini, Maria Teresa Bulciolu, Il Gruppo di Piadena…

Questa vicenda divenne così dibattuta che diede una grande notorietà al gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano.





Come racconta questa canzone, al grido antimilitarista si connettono tutta una serie di aspetti concreti del vivere e del quotidiano: la fame, la fatica della ricostruzione, la rabbia verso chi le guerre le decide, la tristezza di perdere figli e mariti, l'incertezza, la stanchezza… Una memoria condivisa e collettiva da migliaia di persone.

In netto contrasto con le narrazioni ufficiali, una voce corale si sprigiona e dice "Questa guerra è maledetta" e porta in sé la consapevolezza che la guerra "serve solo a chi ci sfrutta" e che non sarà una guerra lampo bensì logorante e "lunga un'eternità", i versi sono presi da *Fuoco e mitragliatrici,* un canto anonimo raccolto ad Alfonsine da Roberto Leydi.

1. www.nota.it/giovanna-marini-vi-racconto-il-mio-68/.

Addentrandoci ancora più a fondo nell'espressione orale di questa parte della popolazione, affiora anche un preciso grido di sabotaggio e antimilitarismo. È un grido militante e anarchico. E vedremo come saranno in particolare canzoni in cui l'io narrante è una donna, a condannare esplicitamente le guerre.

Una morte certa

Molti canti di trincea e canti alpini raccontano con fatalismo la prospettiva di una morte pressoché certa.

Tapum, ad esempio, riprende il suono onomatopeico del rumore dei fucili con cui i cecchini asburgici sparavano sui soldati italiani; più che la maledizione della guerra, la sensazione che pervade questo canto è di sommessa rassegnazione e consapevolezza di una morte certa che sembra dire "mi sa che a casa non torno vivo".

Nel repertorio dei cori alpini troviamo anche una curiosa canzone trentina della Prima Guerra Mondiale, durante la quale i sudditi di Francesco Giuseppe combattevano per gli Asburgo sui Carpazi. Vale la pena ascoltarla perché a parlare è una voce femminile (anche se interpretata da cori maschili) ed è la moglie di un caduto che maledice la guerra e parla del suo dolore in prima persona (*Maledeta la sia questa guera che mi ha fato sì tanto dolor*). Nel passaggio finale la donna dice *Io vorrei scavarmi una fossa / seppellirmi vorrei da me / per poter collocar le mie ossa / solo un palmo distante da te*.

Nel monumentale volume *Al rombo del cannon*, (Castelli, Jona, Lovatto,



Donne in fabbrica. Torino, 1917.

Neri Pozza, 2018) vengono analizzati molti altri canti della Grande Guerra e verso la fine c'è un capitolo intitolato "Donne nella guerra".

Tra i tanti argomenti affrontati, sono da ricordare le canzoni che parlano di scioperi, reclamano pane e condannano la guerra.

Esistono a proposito anche dei canti molto divertenti come "La piemontesina" rivisitata:

Non ti potrò scordare
oh bella pagnottella
tu sei la sola stella
che brillerà per me
Ricordi le patate
piantate al Valentino
ci manca pure il vino
di fame ci fan morir

O "La miseria l'è un gran malanno" in cui per sfuggire dall'inedia e dalla povertà ci si augura di morire:

Per fuggir di questo male
c'è un rimedio solamente,
che ti pigli un accidente,
che ti levi dal patir.

Il protrarsi della guerra genera un crescente malumore tra la popolazione ed esplodono agitazioni contro il carovita all'interno delle quali le donne hanno un ruolo di primo piano. Nelle città operaie del nord la sommossa si trasforma in ribellione aperta contro la guerra, barricate e scontri con le truppe chiamate a reprimere.

«Anche nel sud non mancarono agitazioni e tumulti causati dalle ristrettezze alimentari. *U pane ch'i tessere* è un canto inedito che si riferisce alla rivolta annonaria di Lucera (FG, ndr) del 23 aprile 1917, in cui una sommossa di popolane portò alla caduta del governo cittadino. Le donne, a centinaia, invasero palazzo Mozzagrugno per protestare contro l'introduzione di una tessera che restringeva a poche centinaia di grammi la razione di pane e di farina. Contro questa imposizione, le donne allestirono il moto di protesta spontanea che ebbe come conseguenza un centinaio di donne arrestate e messe sotto processo. Il sindaco dell'epoca, che le cronache ricordano essere stato leggermente ferito al capo, secondo voci popolari, fu costretto addirittura a rifugiarsi in un armadio per sfuggire all'ira popolare, come recitano le strofe in dialetto lucerino del testo che riproduciamo. Sull'episodio, pur essendo un evento rimasto nella memoria orale collettiva di intere generazioni di lucerini, non si è fatto mai uno studio apposito basato sulle fonti storiche dell'epoca.

Ecco il testo:

U pane ch'i tessere
ne puteve esse
i femmene ustenate
u munucipie hanne sfasciate
U ventitre d'aprile
è succisse 'na ruine
i femmene ustenate
u munucipie hanne sfasciate
u sineche de Lucere
s'è chiuse 'nd'o stepone
ha parlate a telefone
e venete u battaglione

e 'n ce ha fatte 'mpressione
e venete a cavallerie
ce ha fatte cumpagnie
U pane ch'i tessere
ne puteve esse
i femmene ustenate
u munucipie hanne sfasciate»[2].

Il fronte femminile

Attraverso un vissuto concreto e collettivo, le voci femminili si levano alte per ricordarci che il loro sguardo nasce da uno spazio diverso e racconta una prospettiva inedita. Ne parla approfonditamente Daniela Brogi nel saggio *Lo spazio delle donne* (Einaudi, 2022).

Mentre gli uomini erano al fronte, le donne assunsero ruoli fondamentali nella società, entrando in massa nel mondo del lavoro per sostituire gli uomini assenti. Lavoravano nelle fabbriche, negli ospedali e in altre attività che erano state tradizionalmente maschili. Questo cambiamento mise in luce le capacità e la resistenza femminile, che si dimostrarono indispensabili per il funzionamento della società stessa.

La testimonianza femminile comprende un periodo politico-sociale denso e difficile come il Novecento. Attraverso la musica, l'oralità e dunque le canzoni, le donne si fanno narratrici e portavoce di storie e avvenimenti, salvandoli talvolta dall'oblio. Certo le date restano, gli avvenimenti e le guerre sono impresse nelle cronache, ma ciò di cui loro parlano è qualcosa di impercettibilmente sottile ma fondante della storia della gente. Il loro canto si è fatto molto spesso l'unico custode superstite della storia. E la racconta da un fronte interno.

La Prima Guerra Mondiale vede affiorare una consapevolezza femminile rispetto all'assurdità della guerra. Le donne, che avevano vissuto in prima persona le conseguenze del conflitto, diventano voci autorevoli nel movimento antimilitarista. Il punto di vista femminile nelle canzoni rivela infatti una visione coraggiosa che condanna la guerra con forza e consapevolezza. I nemici da maledire sono lo Stato, il re, chi decide di fare delle persone carne da macello.

E anche al mì marito tocca andare

Così nelle canzoni, la donna parla di lutto e fatica di restare sola ma senza fare ricorso a un tono pietistico e drammatico, anche in questo frangente i testi delle canzoni sono affilati. La parola è pragmatica e arrabbiata; nel condannare l'insensatezza si fanno i conti con la vita quotidiana, come in *E anche al mi marito tocca andare*, un canto reso celebre dalla voce profonda di Dodi Moscati.

E anche al mì marito tocca andare,
a fa' barriera contro l'invasore
E se va a far la guerra e poi ci muore,
rimango sola con quattro creature.

2. Castelli - Jona - Lovatto, *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Neri Pozza, Vicenza, 2022, pp. 730-31.

Il grido che si sprigiona nei canti femminili che vivono la guerra da un "fronte interno" è ribelle, vibra della consapevolezza che le guerre le decidono i ricchi e le combattono i poveri *per conquistare un palmo di terra* (da *Fuoco e mitragliatrici*). Conoscono bene le conseguenze drammatiche che peseranno sulle persone povere, per il loro legame con il territorio depredato, per le case distrutte, la fame, la precarietà; sanno la fatica della ricostruzione e denunciano il costo umano che verrà pagato dagli ultimi e dalle ultime.


La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio

ADDIO PADRE

A cura di P. Boccardo, G. Bosio, T. Savi. Con la collaborazione di Palma Facchetti, Vittorio Renoldi (Belochio), Maria Facchetti, Speranzio Carrara, Gualtiero Bartelli, Pellicarpo Lanzi, Adolfo Nolli, Maria Fenocchio, Bruno Fontanella, Alberto D'Amico, Luisa Ronchini, Paola Boccardo, Umberto Troni, Paride Caloghi, Alarico Salaroli.

Se vuoi i soldati fatteli di legno

Le parole di rabbia delle donne, tutt'altro che tenui, diventano un grido antimilitarista (recuperato da Caterina Bueno e Dodi Moscati) che sfida direttamente il re:

E maledico chi vorse la guerra
i primi son stati gli studentini
e quanta gioventù caduta 'n terra
e quanto sangue sparso pe' confini.
Vittorio Emanuele re del regno
o quanta gente hai fatto macellare
se vuoi i sordati fatteli di legno
ma i' mi morino lasciamelo stare
Vittorio Emanuele cosa fai
la meglio gioventù tutta la vòi
la meglio gioventù tutta la vòi
e l'amor mio quando me lo ridai?

È chiaro come l'atteggiamento sia ben lontano dalla rassegnazione o dalla disperazione. La loro voce tende semmai a porsi in modo controcorrente, sabotante, un pensiero lungimirante e consapevole, veicolato da parole coraggiose. Nei loro canti esprimono il rifiuto di partecipare alla distruzione e alla sopraffazione. Non hanno il mito dell'eroismo e della missione, e non hanno niente da perdere nel dichiarare la loro disapprovazione.

In contrasto con le medaglie che verranno distribuite alle vedove di guerra e, dopo, dal Partito Fascista alle madri con prole numerosa, nelle canzoni le donne protestano contro l'essere sole a gestire la fame del proprio nucleo, ritrovandosi a svolgere il ruolo di capofamiglia in una condizione di guerra e di sfruttamento.

In conclusione, canzoni e poesia diventano i mezzi attraverso cui la popolazione esprime un dolore condiviso e in cui le donne si fanno portavoce di un grido che si oppone con forza alla maledizione della guerra.

Tra le righe di queste canzoni antimilitariste leggiamo la consapevolezza di come guerra e autoritarismo intensifichino le disuguaglianze e calpestino i diritti, in quanto a pagarne le conseguenze sono sempre i soggetti più deboli. La partecipazione delle donne a questi momenti storici e sociali si tradusse anche in un impegno concreto nell'immaginare e costruire un mondo diverso, in cui la guerra non fosse più vista come la soluzione ai conflitti internazionali.

Uno sguardo concreto di ispirazione per noi e il nostro presente che ci ricorda come la storia si ripeta e l'importanza delle narrazioni da punti di vista inediti, che finalmente rivelano, nel quotidiano, le verità che gli Stati belligeranti preferiscono mettere sotto il tappeto.

BIBLIOGRAFIA

– Alice Mammola, *Voci. Storia di un corredo orale*, Armillaria, Roma, 2022

– F. Castelli - E. Jona - A. Lovatto, *Al rombo del cannon, Grande Guerra e canto popolare*, Neri Pozza, Vicenza, 2018